

IL ROMANZO AMBIENTATO NEI TERRIBILI ANNI OTTANTA

Così truccata la meglio gioventù è molto diversa

«Sofia si veste di nero» di Paolo Cognetti

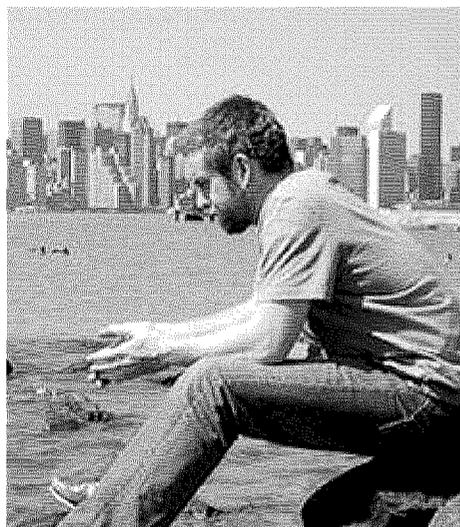
di MICHELE TRECCA

Dio non gioca a dadi, Paolo Cognetti sì: e vince pure. *Sofia si veste sempre di nero*, suo nuovo romanzo, dà propria quest'impressione per l'assoluta originalità della costruzione. Lo diciamo in un altro modo.

Avete presente le nuvole in cielo? È come se un giorno all'improvviso, per chissà quale magia, formassero un disegno perfetto, immediatamente intelligibile, assolutamente inconfutabile. Ancora: butti a terra le tessere d'un mosaico e ne viene fuori una figura precisa, come se le avessi incastrate una ad una secondo uno schema. Attenzione. Non stiamo parlando del virtuosismo d'un calco figurativo per cui senza sforzo ad uno riesce la riproduzione d'una qualche realtà esistente e tu dici: ah bello, è proprio uguale a... Per noi, quelli lì sono falsari e basta.

Stiamo dicendo quel che Paolo Cognetti dice a pagina 61 del suo romanzo con le parole di Marta, fuggita da Milano a Parigi per evitare l'arresto in quanto fiancheggiatrice di gruppi terroristici. Siamo agli inizi degli anni Ottanta. A Parigi Marta ritrova se stessa; paradossalmente, grazie alla «libertà dell'esilio», si riappropria del suo corpo e, quindi, così scrive a Rossana, sua cognata e madre della piccola Sofia: «È come quella volta che mi hai truccata, ti ricordi che ho aperto gli occhi e all'improvviso ero un'altra? Ma non la solita me stessa con addosso una maschera: una persona che c'era sempre stata, solo che prima non la conoscevo». *Sofia si veste sempre di nero* ti sorprende allo stesso modo.

Il romanzo è il prodotto di varie unità indipendenti ma connesse fra loro. Non si tratta, però, dell'ordinato incastro di



LO SCRITTORE Paolo Cognetti, nato a Milano il 1978

tanti racconti l'uno nell'altro come delle matrisoske o della semplice alternanza o contrapposizione di punti di vista. La composizione è del tutto libera. Senza un criterio oggettivo, almeno apparente, ma seguendo un proprio imperscrutabile percorso analogico, Cognetti salta da un tempo e da un personaggio all'altro e invece di disordine e disorientamento viene fuori con grande naturalezza e nitore il profilo d'una

personalità tormentata e complessa come quella di Sofia.

I continui slalom consentono all'autore di allargare ed approfondire l'orizzonte e perciò la storia di Sofia diventa tutt'insieme quella della sua famiglia e del nostro tempo. La nevrosi che scandisce la vita di Sofia è il «combinato disposto» della fragilità emotiva della madre, delle difficoltà di rapporto dei genitori, della plumbea deriva politico-sociale del Paese.

Sofia è ancora una bambina quando, invece di separarsi, i genitori decidono di cambiare casa e si trasferiscono in una villetta fuori città, vicino ad Arese dove Roberto lavora come ingegnere all'Alfa Romeo: «Era entrato in Alfa Romeo nell'inverno del 1975, come uno che arriva ad una festa quando la musica è appena finita».

Nel '94, l'Italia è «in coma» e Sofia, diciassettenne, viene ricoverata per aver ingerito un'intera confezione di Valium. In quell'occasione si consolida il rapporto con la zia Marta, da poco rientrata in Italia, che diventerà per Sofia una sorta di madre adottiva. Allora Sofia capirà che la sua passione è recitare e per questo approderà a Roma. Ce la farà a trovare nella sua sensibilità e talento, nel suo fascino anoressico, nei suoi «improvvisi attimi di illuminazione», la forza per uscire dal «tunnel della crisi»?

Detta così, sembra quasi che stiamo parlando d'altro. La verità è che Sofia, Rossana, Roberto e Marta sono la nostra «meglio gioventù».

● «Sofia si veste sempre di nero» di Paolo Cognetti (Minimum fax ed., pp. 203, euro 14).

